Prof. JADER CAPPELLI

Celso Pellizzari

Commemorazione tenuta all'Accademia medico-fisica fiorentina il 26 Aprile 1926

Estratto da *Il Dermosifilografo*
Anno I, n. 3 (Giugno 1926)

TIPOGRAFIA EDITRICE «MINERVA»
Via Superga, n. 15 - Torino

Celso Pellizzari

Commemorazione tenuta all'Accademia medico-fisica fiorentina il 26 Aprile 1926 dal Prof. Jader Cappelli.

Autorità, Signore, Signori,

Io non avrei mai pensato che l'Accademia Medico-Fisica, alla quale mi legano tanti, cari ricordi, di Maestri, di Colleghi, di Amici, dovesse accogliermi oggi per un còmpito così prezioso, ma pur sì amaro: quello di rievocare dinanzi a voi la grande Figura di Colui, che per venti anni mi fu Maestro incomparabile ed affezionato, alla cui successione mi propose il consenso benevolo della Facoltà, designandomi ad un ufficio di cui sento con riconoscenza tutto l'onore, ma più ancora tutta la responsabilità.

Grato alla Presidenza dell'Accademia per l'incarico affidatomi, che tocca vivamente il mio cuore di discepolo, io confido Signori, che vorrete compatirmi se in così limitato spazio di tempo non potrò, nè saprò

dirvi di Celso Pellizzari, nella maniera che vorrei più degna di Lui e di Voi.

Quale fu la Sua vita, quale la Sua carriera, voi lo sapete, perchè ne siete stati in parte testimoni e ne avete testimoni le Sue opere: vita di attività feconda, che, in questi ultimi tempi, parve assumere un ritmo più vivace, quasi per l'impulso di una rinnovata giovinezza. Ascesa rapida e continua nella stima e nella fama, dei vicini e dei lontani, più che nella scala degli onori che mai lo lusingarono, mai lo distrassero dalle più nobili aspirazioni.

Figlio di Giorgio Pellizzari anatomo patologo e nipote di Pietro Pellizzari sifilografo della Scuola Fiorentina, Egli aveva ereditato dai congiunti non solo la tradizione di un nome illustre, da conservare, ma la bella semenza, che ben nutrita alla luce ed al calore del suo ambiente, doveva rapidamente germogliare, e successivamente fiorire in una rigogliosa, prolungata primavera, maturando tanti e sì preziosi frutti per la scienza e l'umanità.

L'ingegno che da natura aveva sortito, pronto, vivace, aperto ad ogni miraggio del vero e del bello, gli aveva permesso di assorbire riccamente negli studi classici, dai quali aveva ritratto quella solida e larga cultura, quell'amore sempre vivo per le lettere e le arti, che tanto valsero a plasmare non solo la sua personalità di Uomo, ma ancora la Sua figura di Clinico e di Maestro.

Intrapresi gli studi medici, giunse alla laurea con una solida preparazione nelle dottrine fondamentali, con una viva passione per la disciplina dermosifilografica che l'esempio del grande Zio aveva ispirata e nutrita; ed Egli vi dedicò tutta la fresca vivacità dell'ingegno, tutta l'attività del suo spirito entusiasta e intraprendente.

E la sua carriera fu degna della sua attività.

Dopo un breve assistentato presso la Clinica sifilografica di Firenze, durante il quale frequentava la Clinica chirurgica e le sezioni ospitaliere, egli volle recarsi all'estero, ove prima che da noi, malgrado le belle tradizioni dei nostri grandi Precursori, aveva iniziato quel meraviglioso periodo di rinascenza scientifica, che pare non abbia raggiunto ancora l'apogeo del suo splendore. La nuova dottrina della patologia cellulare bandita dal Virchow e dalla sua scuola, i nuovi, rigorosi metodi di indagine clinica e sperimentale parevano avere aperto nuovi orizzonti anche alla dermatologia, ancora umile ed oscura, non del tutto affrancata dalle incertezze di un dottrinarismo filosofico. Luceva allora il periodo aureo della grande Scuola viennese, fondata da Ferdinando v. Hebra, il quale battendo in breccia tutte le più incerte elucubrazioni delle teorie umorali, aveva indirizzato gli studi dermatologici sulla via del positivismo anatomo patologico che si dimostrava già per le nuove conquiste foriero delle più ambite speranze.

E Pellizzari accorse a Vienna ove, all'Allgemeinen Hrankenhaus, frequentò i servizi di Hebra, di Sigmund, di Zeissl, ed al Policlinico, allora di recente fondazione, l'ambulatorio dermatologico di Auspitz, al Rudolf's Hospital, il comparto di Wertheim e quello di Neumann.

Fu per lui un tirocinio intensivo e di massimo rendimento; mol-

tissimo vide e cercò di vedere, tutto giudicò, molto apprezzò e ritenne. Dopo Vienna, ove presso tutti i grandi Maestri aveva lasciato il miglior ricordo di stima e di simpatia. Egli fece una breve sosta a Budapest, donde tornò in Italia con un prezioso, ricco bagaglio di conoscenze e di esperienze nuove, che non dovevano costituire per lui acquisizioni definitive, ma fermenti di personali attività.

Così fu infatti! A Firenze, ove riprese il suo posto di assistente, si mise al lavoro, con ardore, e in pochi anni, elaborò una serie di memorie scientifiche, dalle quali balzò subito la sua spiccata personalità e trasparì presto la sua precoce maturità: per cui la Facoltà medica di Siena, nel Dicembre del 1883, dopo soli 7 anni dalla laurea, lo proponeva al Ministro per la nomina a Professore di Clinica dermosifilopatica in quella Università.

A Siena la Clinica non esisteva: era tutta da fare ed Egli vi si mise a tutt'uomo. Nominato col 1° Dicembre, doveva iniziare il suo corso dopo le vacanze di Natale. Come Egli stesso ci dice, volle impiegare quel tempo nell'organizzare l'impianto della Clinica, meglio che nella elaborazione di una dotta prolusione.

Piuttosto che sciorinare ai Colleghi ed agli studenti un ben guarnito programma di propositi, volle offrire loro una dimostrazione di fatti compiuti. Ed i fatti vi furono; mercè le assegnazioni e le concessioni ottenute dalla Direzione dell'Ospedale di S. Maria della Scala, dal Consiglio Provinciale, dal Municipio di Siena, Egli potè istituire la nuova Clinica, munita di due belle infermerie, capaci ciascuna di sedici letti, per malati comuni, due infermerie più piccole, per isolamento di donne o di bambini, potè organizzare una consultazione pubblica per il cui maggior rendimento ideò ed ottenne varie facilitazioni, non risparmiando sacrifizi, ottenendo il prolungamento anche nel periodo delle vacanze estive, coadiuvato efficacemente in questo dall'opera intelligente e volonterosa di due assistenti che rispondevano al nome di Giulio Chiarugi e di Vittorio Mibelli.

Alla fine dell'anno, a compenso della mancata prolusione, indirizzava ai Colleghi della Facoltà quella memoria sulla Clinica dermosifilopatica di Siena, che, sotto le apparenze modeste di un rendiconto statistico, nasconde un prezioso, sia pure parziale, trattato di dermatologia e venereo sifilografia, una succosa sintesi di cognizioni e considerazioni, tanto più preziose allora, quando, come Egli stesso diceva, la disciplina nostra si trovava in un periodo di transizione, che rendeva rischiose, non solo delle conclusioni, ma anche delle semplici professioni di fede scientifica.

A Siena lo perdettero presto, perchè nell'anno successivo, Egli veniva trasferito, per concorso, alla Università di Pisa, ove in un periodo di otto anni, mercè una provvida organizzazione, un impulso sempre più vivace di attività, quale può rilevarsi dai rendiconti statistici degli Allievi, segnanti un continuo progresso della casistica, ricca di varietà e di rarità, riuscì a portare la Clinica di Pisa all'altezza delle migliori Cliniche italiane allora esistenti e pose le fondamenta di quella sua Scuola che era la più pura sua ambizione e doveva essere il suo più caro premio.

Dopo Pisa, finalmente Firenze! la sua Firenze, ove egli fu chiamato a raccogliere e fondere i due insegnamenti di dermatologia e di sifilografia già tenuti, con tanto onore, da Augusto Michelacci e Pietro Pellizzari.

Ma il compito che lo attendeva non era dei più facili. Il disagio in cui Egli si trovò nei primi tempi, per la inadeguata sistemazione della Clinica, traspare da alcune sue pubblicazioni nelle quali denunciava con vivo rammarico la necessità di interrompere ricerche ed osservazioni, già intraprese nella Clinica di Pisa, fra le quali quelle a Lui particolarmente care sulla sieroterapia della Sifilide. Ed io che fui ammesso tra i suoi Allievi in un tempo molto più vicino, ricordo ancora quelle due stanze di via del Castellaccio, adibite alla duplice funzione di Ambulatorio e di Laboratorio, ove gli Assistenti, ultimi venuti, non solo non avevano un banco, od un posto, ma dovevano attendere pazientemente il loro turno per poter allestire od esaminare un preparato microscopico!

Ma anche gli Assistenti più giovani, quale io mi era, comprendevano che la grandezza di una Scuola è riposta in Colui, che ne è l'animatore, che ne stimola e ne guida l'attività, suscitando energie, traendo il massimo rendimento dai minimi mezzi; ed io ricordo ancora che, malgrado il disagio dell'ambiente, in quelle due povere stanze, donde erano usciti il Marianelli, il Mantegazza, chiamati all'onore della cattedra, dove lavoravano allora il Radaeli, il Daccò, il Nencioni, ferveva una vita così viva ed intensa, qual'è sconosciuta talora ad ampi eleganti laboratori spesso aduggiati da un troppo ordinato silenzio. E Pellizzari, ansioso di una sistemazione nuova, costretto a lottare contro difficoltà materiali, ed anche contro quel pregiudizio, non ancora del tutto, ovunque, spento, che faceva della Clinica dermosifilopatica, la Cenerentola di tutti gli Istituti universitari, poteva fornire alle sue richieste ripetute, alle sue preghiere vive, alle sue ultime minaccie, la forza di un argomento il più convincente, questo: che la sua Scuola per il numero, l'attività degli allievi, per la quantità di malati, non era più contenibile in quelle ristrettezze. E la Clinica nuova sorse, pur con riattamento di vecchi locali, con laboratori ampi, sufficienti per spazio e per corredo di mezzi, ad ogni più moderna ricerca, con ambulatori spaziosi ben adatti alle consultazioni numerose e ricche di materiale, con le infermerie, se non perfette, certo capaci di accogliere un numero notevole di infermi, sopratutto ben provviste di personale di assistenza e di mezzi di cura. E Pellizzari ne fu contento, perchè sempre e in laboratorio, per la ricerca scientifica, e in Ospedale, per la cura dei malati, preferì l'utile sostanza, alle vacue apparenze.

Ma non ristette per questo la sua fervida opera organizzatrice. Al rinnovamento della Clinica seguì la sua creazione più gloriosa perchè più originale: quella dell'Istituto fototerapico, primo e massimo in Italia, per questo a Voi ben noto perchè è vanto di questa Scuola medica e di questa Università. Pellizzari intuì tosto quale ricco campo di esplorazioni e di applicazioni avrebbero aperto i nuovissimi tentativi di terapia fisica nella dermatologia. Sembrano tanto lontani quei tempi, e non lo sono, quando Pellizzari, sollecitando le prime realizzazioni dei

suoi più vasti disegni, ottenne dalla provvida Amministrazione di Santa Maria Nuova, il primo apparecchio Lortet per la cura del lupus ed io ricordo i pomeriggi passati col collega dott. Mazzoni, là nel cortile esterno dell'ospedale, a sorvegliare i malati luposi, che per i primi beneficiavano dei nuovi mezzi di cura! E ricordo le nostre prime impressioni, le nostre osservazioni sui progetti nuovi, i fidenti pronostici, tutti superati nell'avvenire; giacchè l'Istituto, sorto come una modesta sezione di Finsenterapia per il lupus, raggiunse il più completo, graduale sviluppo, per l'arricchirsi continuo di nuovi mezzi e di metodi, che consentirono una sempre più ampia espansione delle applicazioni terapeutiche, nelle più varie infermità.

Giacchè fu merito particolare di Pellizzari, quello di non sostare e di osare sempre con prudenza, per quella meravigliosa sua facoltà che sapeva temperare il più vivo entusiasmo col pacato giudizio obiettivo. Giusta il suo non comune buon senso di Clinico e di Uomo Egli non permise che l'Istituto si adagiasse nella fissità di un metodo, sia pure specializzato e perfezionato, ma volle che, seguendo le direttive di un razionale ecclettismo, segnasse il passo nella via del progresso di ogni applicazione fisica. Per questo dalle prime, umili stanze, dai primi modesti apparecchi, si giunse all'eleganza spaziosa dei nuovi locali, alle ricche e più moderne installazioni di apparecchi di fototerapia, elettroterapia di radio e radiumterapia; per questo con un'esperienza maturata dall'osservazione di una casistica quanto mai numerosa e varia, mediante rinnovati tentativi, traverso successi ed insuccessi si giunse ad una competenza clinica, ad una conoscenza di mezzi, ad una finezza di tecnica, per cui l'Istituto Fototerapico aveva acquisito un glorioso primato, forse troppo poco messo in evidenza, e da alcuni scientemente ignorato.

Bene ha fatto la Facoltà medica ad intitolare la Clinica dermosifilopatica e l'Istituto Fototerapico al nome di Celso Pellizzari! perchè si tratta veramente di due istituzioni Sue, alle quali Egli era profondamente attaccato, che furono il Suo premuroso, costante pensiero durante la Sua vita, e ch'Egli non dimenticò fra le ultime provvidenze sulla soglia dell'al di là.

Tuttavia è doveroso riconoscere ch'Egli, specialmente negli ultimi tempi, mostrava per l'Istituto una particolare tenerezza. E si comprende! Esso era veramente la Sua creatura la più giovane, la più singolare, che gli aveva dato le gioie, le ansie, le preoccupazioni di una quasi nuova paternità, la creatura che Egli aveva concepito con tutto l'ardore e l'amore per le cose belle e buone, che aveva veduto nascere modestamente, muovere i primi, sicuri passi traverso difficoltà ch'Egli aveva con saldo cuore affrontato e superato, la creatura che per merito suo era cresciuta in rigoglioso splendore, fonte per Lui di legittimo orgoglio, di ambite soddisfazioni, causa certo di acuto dolore nel grave momento della dipartita: eredità preziosa, ma quanto mai grave per Coloro che sono chiamati a raccoglierla e mantenerla traverso le varie vicende dei tempi.

Signori! Se mi fosse toccata l'ambita ventura di potere un giorno, non già come oggi, rievocare dei ricordi, ma parlare di Celso Pellizzari

alla Sua presenza, io sono sicuro, che, dicendo innanzi a Lui quello che ho detto, avrei non solo constatato nella Sua faccia quei segni così evidenti, di un intimo disagio, fatto di schermo cortese, di grata commozione, ma avrei letto altresì nel Suo sguardo un rimprovero, per non avere io ricordato, insieme a Lui, tutti coloro che lo aiutarono in qualche modo nel lungo, difficile compito della preparazione e della attuazione: i Suoi Colleghi ed Assistenti, di cui Egli ascoltava ed apprezzava del pari le proposte ardite, le prudenti riserve, il Governo, la Sopraintendenza dell'Istituto di Studi Superiori, l'Amministrazione dell'Arcispedale di S. M. Nuova, il Comune di Firenze, la Provincia, gli Enti pubblici, i privati cittadini; e tutti io devo ricordare qui, in questo momento, sicuro di rendere così nuovo omaggio ai meriti di Colui che tutti aveva saputo avvincere e convincere ed animare nelle incertezze della nuova via. Del resto Egli non aveva mai dubitato. Egli sapeva infatti di lavorare nel terreno sempre fertile e fecondo di questa meravigliosa Firenze, che Egli si compiaceva un tempo di sentir chiamare dagli avversari la incorreggibile città guelfa; perchè dal guelfismo traeva la volontà di conservare immutate le tradizioni di indipendenza scientifica, onde mai poteva ridursi ad abdicare alla propria individualità, per divenire, come Egli diceva, ancella ossequente di altri o contentarsi di brillare di luce riflessa.

Ed Egli volle che, per Suo conto, Firenze brillasse di luce vivissima fra le più vive.

Voi comprendete facilmente, o Signori, quale titolo d'onore costituisca per Celso Pellizzari questa difficile tenace attività di organizzatore che non conobbe mai stanchezza, mai desiderio di legittima quiete ristoratrice.

Essa ci appare ancora più meravigliosa, quando pensiamo che non fu l'espressione di una tendenza, di una dote unilaterale ma che era accompagnata ed intonata ad una polimorfa attività di Ricercatore scientifico, di Clinico, di Maestro.

L'opera di uno Scienziato, per quanto grande essa sia, va considerata, come suol dirsi, nel suo clima storico, per giudicare quello che più poggia sul passato o si protende nell'avvenire. Sorto in un periodo di ricostruzione, Pellizzari, di fronte al ricco affascinante materiale clinico, della dermatologia, con tutte le appariscenze misteriose, della sifilografia con tutte le più fini, e più gravi proiezioni nel campo medico igienico-sociale, da buon artiere seppe vagliare e discernere nel vecchio materiale quello che poteva servire di base alla nuova scuola dermosifilografica italiana, quello che meritava di essere ancora sbozzato, ed affinato; e su quelle fondamenta Egli costrusse e lavorò di martello e di scalpello subordinando l'ambita eleganza, alla necessaria solidità, tracciando motivi architettonici ricchi di sviluppi futuri.

Lungi da me l'intenzione pretenziosa di prospettarvi in tutti i suoi aspetti e in tutto il suo valore la complessa opera del Maestro; io solo vi ricorderò quello che a mio parere meglio serve a mettere in rilievo la Sua Personalità.

Ho detto poc'anzi che questa Personalità era già balzata dai primi lavori per alcune doti che non sono facili a ritrovarsi sempre unite

nello stesso individuo; accuratezza, ed obiettività nell'osservare, ponderatezza nel giudicare, prontezza nell'intuire, riservatezza nel concludere, arditezza e tenacia nel combattere le altrui e nel difendere le proprie idee.

Aveva iniziato con un lavoro di pratica urologica, ispirato da una somma di rilievi clinico-anatomici sull'impiego dell'uretrotomo Corradi, desunti da numerose applicazioni da Lui seguite, presso la Clinica chirurgica, o personalmente eseguite nelle sezioni ospitaliere. Al professore Ruggi, il quale aveva mosso critiche e proposto modificazioni all'uretrotomo, Egli rispondeva ribattendo uno per uno gli argomenti, con garbo cortese, non disgiunto da una tenace risolutezza, mostrando fin da allora le doti del Suo spirito polemico vivace, arguto, spesso ironico, all'occorrenza, battagliero, sempre corretto anche nei colpi più duri. Così nel lavoro successivo sull'efficacia antisifilitica del Tayuia, da Lui contestata naturalmente sulla base di osservazioni personali, Egli confondeva il suo contradditore con alternative di argomenti serrati e di spunti ironici per abbatterlo infine coll'ultimo colpo di accusa di un identismo ormai sorpassato.

Ho ricordato anche questo Suo lavoro giovanile, perchè, a parte gli spunti polemici, la sostanza del contenuto supera il valore di un semplice controllo terapeutico, quale potremmo fare noi, oggi con tanta dovizia, ingombrante di medicamenti!

Poichè Pellizzari dava prova del rigorismo scientifico che lo guidava nell'apprezzamento di ogni nuovo mezzo di cura della sifilide, in tempi nei quali per le ristrettezze e le deficienze terapeutiche, aggravate da perduranti pregiudizi, ogni nuovo preparato alimentava le più pronte e legittime speranze: rigorismo sempre mantenuto, anche in seguito, quando meno facile era difenderlo da lusinghe e pressioni.

Ma Egli forniva la prova più convincente della sua solida preparazione sifilografica con quella bella, ampia memoria sulle lesioni delle ossa nella sifilide ereditaria, compilata in collaborazione col Dott. Tafani e premiata al Concorso Gallico. Sopra un'abbondante scorta di osservazioni casistiche originali i due Autori affrontano, sviscerano l'importante argomento da un punto di vista anatomico, anatomopatologico, clinico, etiologico, medico legale con una massa di rilievi ed una forza di argomentazioni che veramente s'impongono alla nostra considerazione, tanto più quando si pensi che l'opera fu pubblicata quasi cinquanta anni or sono! Da quel tempo ad oggi, quanto progresso meraviglioso nelle nostre cognizioni sifilografiche! Tuttavia, l'argomento allora trattato da Pellizzari e Tafani non appare ne abbia ritratto un proporzionato chiarimento. Seppure le idee allora dominanti sui meccanismi vari della patogenesi della sifilide ereditaria possano sembrare oggi in parte sorpassate, seppure può trovarsi meno netta la barriera e più delicati i passaggi anatomo-clinici tra i vari tipi di lesioni ossee, parassitologicamente, anatomopatologicamente specifiche, e quelle allora dette discrasiche, oggi distrofiche, ancora oggi non sono fissati i limiti netti ed i rapporti precisi tra il fattore diretto di origine treponemica e quello indiretto di origine tossica o disendocrina, nel de-

terminismo delle lesioni stesse e si discutono le relazioni tuttora indefinite tra rachitismo e sifilide.

Nella serie di conferenze tenute all'Accademia medico-fisica sulla sifilide cerebrale, e nell'altra memoria sulla sifilide epilettiforme, Egli affrontava sulla scorta di osservazioni personali i più delicati e difficili problemi delle lesioni sifilitiche del cervello; e in quella fine, dettagliata, severa disamina critica di tutti i dati clinici, anatomopatologici, patogenetici, non solo dava bella prova della sua dottrina e dell'acume clinico, ma dimostrava, con l'esempio, quello che proclamava sempre nella sua Scuola di fronte all'esagerare e al degenerare della specializzazione; la necessità cioè di una visione più completa della infezione sifilitica, la necessità per ogni dermosifilografo di essere sopratutto un buon medico.

Un'eco viva di consensi e di discussioni suscitarono nei giornali italiani ed esteri le memorie sulle eruzioni iodiche, costituenti contributi veramente preziosi non solo di clinica dermatologica, ma di fine patologia generale.

Infatti nelle numerose, accurate osservazioni personali Egli non solo aveva fatto rilievi importanti dal punto di vista morfologico clinico, relativi a particolari atteggiamenti di forma o di decorso di lesioni pomfoidi e bollose; non solo aveva identificato lesioni poco note, a tipo di eritema nodoso, o sconosciute, a tipo nodulare sottocutaneo con esito suppurativo; ma ne aveva discusso la patogenesi traverso il vaglio critico delle incerte opinioni correnti, con calma, come Egli asserisce, ma anche con logica rigorosa e con fine intuito.

Distinguendo giustamente le forme più comuni, quali l'acne, dovute presumibilmente ad un'azione di presenza dello iodio nella cute, dalle altre, in cui entrano in giuoco condizioni diverse, accettava, in parte ed affinava, le idee del Besnier sull'importanza del fattore organico individuale, e prospettava la nozione della dissociazione delle ipersensibilità della cute, da quella degli altri apparati, verso i vari antigeni e metteva in valore la prevalenza del giuoco dinamico-neuro-cardiovascolare, le sue interferenze col fattore chimico, modificatore immediato della crasi sanguigna: concetto che rispecchia, in semplice espressione, il substrato sostanziale delle nostre odierne, assai più complesse, forse non più chiare, concezioni, sulla patogenesi generale delle tossicodermie, fondata sui fenomeni speciali della sensibilità, della sensibilizzazione, dell'anafilassi e su quelli più vasti della colloidoclasia.

Bastarono queste prime pubblicazioni giovanili per rivelare in Pellizzari i segni del Clinico di razza, tutto preso dal fascino del malato, non pago di registrare ed analizzare i più fini e più vari sintomi morbosi, ma desideroso di coglierne l'intimo significato biopatologico. Egli fino d'allora, come sempre in seguito, metteva a servizio della Clinica i più fini e più nuovi dati della Patologia. Così la suggestiva bellezza delle dottrine immunologiche dovevano in seguito attrarlo e sospingerlo verso un doppio obiettivo scientifico-umanitario nel campo della sifilide.

Il gruppo delle memorie sui tentativi di attenuazione e sulla sieroterapia della sifilide costituiscono un contributo clinico-sperimentale

notevole meno per i resultati pratici ottenuti che per la originale concezione cui furono ispirati. Mentre infatti altri ricercatori avevano tentato avvalersi per la cura dei malati, di una pretesa immunità umorale, congenita o artificialmente provocata in animali, di per sè stessi refrattari alla infezione, Pellizzari pensò di sfruttare l'immunità dell'animale sicuramente più recettivo, l'uomo, eventualmente più attiva nei momenti nei quali riteneva più vivace quello ch'Egli chiamava l'antagonismo tra virus e prodotti chimici, e più intensa la produzione di antitossine relative, le quali avrebbero dovuto agire oltre che in via specifica, anche da stimolatrici e potenziatrici delle naturali energie difensive dell'organismo.

I resultati modesti ottenuti, da tutti gli osservatori, oggi altrimenti spiegabili che colla difficoltà o la delicata arditezza degli esperimenti, non spensero la viva fede in una sieroterapia della sifilide, che si riaccese prontamente dopo i primi successi delle inoculazioni sperimentali negli animani; ed io ricordo che molto tempo dopo il Touton, incaricato di scrivere il capitolo sulla cura mercuriale della sifilide nel trattato di Leyden Klemperer, quasi pensava di dover fare cosa inutile, fiducioso che il suo grande maestro, il Neisser, sarebbe tornato da Batavia coll'immancabile siero trionfatore. Vale la pena, Egli diceva, di parlare della cura iodomercuriale e di esporne i vantaggi e gli inconvenienti, quando forse tra breve, colla scoperta di un siero, la terapia odierna della sifilide è destinata a diventare una semplice curiosità storica?

Ma Pellizzari, mai fu spinto dall'entusiasmo ad una sopravalutazione dei suoi resultati!

Tuttavia neppur oggi, in cui ci sono meglio noti i meccanismi di azione e più definiti i limiti curativi, di tutte le pratiche siero-vaccino terapiche specifiche ed aspecifiche, neppure oggi pur disponendo per la cura della sifilide di rimedi così portentosi, si è spenta la fede in una terapia, immunitaria, e mentre si attendono conferme, che sembrano mancare, ai tentativi recentissimi praticati dagli autori argentini col siero di lama sifilizzato, alcuni osservatori sfruttano ancora oggi nella cura della sifilide il fattore aspecifico con intenti e con metodi di cui non è opportuno qui discutere.

Ma Pellizzari, da Clinico completo qual'era divenuto, ormai non poteva accontentarsi delle più care acquisizioni nel campo scientifico e non valutare l'immensa portata della sifilide nell'ambito familiare e sociale.

Dalle originali, giuste osservazioni sui periodi di rinvigorimento della sifilide, da tutti i rilievi clinici raccolti e documentati in quella memoria sulla trasmissione accidentale della infezione contenente statistiche di contagi, che oggi a noi appaiono paurose (si pensi a 69 casi di contagio di sifilide da allattamento, a 54 casi di sifilide infantile acquisita, a oltre 70 casi di infezioni extra genitali osservati a Firenze in meno di quattro anni!), Egli prese le mosse per ingaggiare la bella e santa battaglia in favore della profilassi. Ed in questa battaglia Egli impiegò, espresse, quasi, tutta la Sua scienza di sifilografo, e tutto il Suo

sentimento di Uomo, che solo da contraddittori superficiali poteva esser scambiato per sentimentalismo.

Si era nei tempi, nei quali, col dilagare delle malattie veneree, col diffondersi disastroso della sifilide degli innocenti, i sifilitici erano ancora considerati alla stregua dei leprosi, di non lodevole memoria, messi quindi al bando della società, esclusi dagli ospedali comuni, o relegati in luoghi aventi tutti il carattere di penitenziari: nei tempi, quando generosi, ma non nobili testatori, lasciavano le loro sostanze agli ospedali sub-conditione che da quel benefizio fossero esclusi i malati venerei e sifilitici, quando il militare, scoperto ammalato, veniva punito, o con più mite ma più dannosa disposizione, multato e costretto a portare in famiglia segnato nel libretto personale il marchio vergognoso delle passate disavventure; quando ignoranza e pregiudizi regnavano in tutte le classi sociali, non risparmiando i medici, perchè favoriti dalla insufficienza degli insegnamenti universitari, e quasi consacrati dalla scienza ufficiale, quando la *pruderie* inglese giungeva ad escludere dal programma di un congresso medico una sezione di sifilografia! In questi tempi, in queste condizioni, Pellizzari che col più coscienzioso ed illuminato, ma vano impegno, aveva lavorato nella Commissione governativa, alla famosa Riforma Crispi, si manifestò antiregolamentarista, in quanto non comprendeva l'efficacia di provvidenze unilaterali, facenti esclusivo affidamento sovra una dura, incongrua, dannosa disciplina coercitiva e punitiva senza correre ai ripari imprescindibili di tutte le deficienze nel campo medico, economico sociale. Egli difese così quella che si disse una riforma *abortita* con ardore di apostolo ma sopratutto con convinzione di medico e di sociologo. Basta leggere quei gielli di polemiche da lui sostenute col Tarnowsky, col Titomanlio e col Feulard, per convincersi delle Sue belle qualità di Clinico messe a servizio del polemista, che rifugge e denunzia gli artifizi dialettici, smaschera gli argomenti partigiani e solo fa valere il significato immediato e lontano dei fatti osservati. Tuttavia in tutte quelle polemiche appare soffusa una certa amarezza, derivante dallo scetticismo consacrato nella dedica della prima memoria, offerta a Coloro, che volevano *sul serio* il progresso della pubblica igiene.

« Nella Società, in cui viviamo, Egli scriveva al Dott. Feulard, si hanno due grandi categorie di persone: quelle che guardano le cose dal punto di vista dell'applicazione pratica del momento, che giudicano delle disposizioni legislative, dagli effetti immediati e così di seguito; e quelle invece che guardano le medesime cose per la loro virtù intrinseca, che giudicano le stesse disposizioni, secondo lo spirito, che le informa e in rapporto coi grandi principii di moralità, di diritto, colle eterne leggi naturali, facendo poco conto degli effetti immediati, spingendosi con lo sguardo invece nell'avvenire. I primi passano per gente seria, positiva, i secondi spesso, invece, per illusi e visionari. Orbene, riguardo alla profilassi della sifilide, io desidero rimanere fra questi ultimi. Lasciatemi alle mie illusioni, l'avvenire dirà se ebbi torto ».

Ed il tempo, sempre giusto, anche se tardo, giudice di tutte le idee, aventi fondamento di verità e di onestà, gli ha dato sempre più ragione,

giacchè pur traverso i perduranti contrasti, sempre inevitabili nel divenire di tutte le leggi umane, tra l'assoluto e il relativo, tra l'eterno e il contingente, la grave, complessa questione della profilassi statale si è andata man mano orientando verso quelle disposizioni di indole generale da Pellizzari reclamate, per giungere alla legislazione attuale, che appare una vera conciliazione delle tendenze abolizioniste e regolamentariste, tanto è ricca di provvidenze liberali e generose.

La prova della magistrale maturità raggiunta da Pellizzari nel campo della sifilografia, noi l'abbiamo in quella memoria scritta per il trattato di Cantani e Maragliano più di trenta anni or sono. Essa non è in alcune parti più a giorno, perchè le nuovissime acquisizioni sul treponema pallido, sulle reazioni serologiche, sugli arsenobenzoli, hanno portato a un diverso orientamento del problema diagnostico, prognostico e terapeutico; ma tuttavia quale pregio di esposizione completa, sintetica, densa e chiara, di tutto quanto riguarda la clinica della sifilide, e quale e quanto rilievo di osservazioni, di argomentazioni e di intuizioni personali!

Io mi limito a ricordare la opinione sempre da Lui sostenuta sulla origine virulenta e non tossica delle forme terziarie, le idee espresse a spiegazione di fatti clinici oscuri, circa gli scambi di sostanze immunizzanti tra madre e feto; idee che parvero definitivamente sorpassate ad osservatori troppo solleciti di sacrificare il significato oscuro di fatti clinici, ai preziosi ma sovente troppo rigidi dati di laboratorio, ma oggi, nuovamente riprese in esame di fronte alle nuove concezioni scaturite, dalla clinica e dall'esperimento, sui passaggi e le interferenze tra infezioni e sub-infezioni, tra impregnazioni ed immunizzazioni! Devo ricordare infine le Sue ipotesi sulla immunità acquisita, sul valore assunto nel determinismo della reinfezione e della superinfezione, dalle oscillazioni della immunità cutanea, la importanza da Lui rilevata della distinzione tra immunità umorale ed istiogena, tra immunità della cute ed immunità di altri organi e quella ancora più fine e così vera, tra reattività immunitaria del derma e dell'epidermide; ricordo infine la Sua riserva che la reinfezione possa, o debba assumere un decorso simile alla infezione precedente, o possa quanto meno aver significato di guarigione! Questioni tutte della più fine patologia, ed ancora all'ordine del giorno nel campo clinico e sperimentale!

L'orma che Egli aveva impresso così vasta e profonda nell'ambito della sifilografia parve, ad alcuni, dovesse porre in minor luce i suoi meriti di dermatologo: errore di valutazione! Il campo dermatologico quanto più ricco di interessanti incognite tanto meno era prodigo di acquisizioni sicure! e Pellizzari disdegnava la sopravalutazione delle minuzie morfologiche, di così facile, ma vano sfruttamento, quando non avessero un riflesso in qualche problema generale di ordine patogenetico od etiologico. Tuttavia quanti contributi e di quanto valore! Oltre alle memorie sulle eruzioni iodiche, già ricordate, oltre a quelle chiare esposizioni di ricca sintesi casistica osservata nella Clinica di Siena e di Pisa, fu tra i primi lavori che lo misero in evidenza in Italia e all'Estero, quella magistrale memoria sul Rinoscleroma, che gli valse i più ambiti elogi di Maestri tedeschi per la mirabile, accurata, completa,

chiara descrizione clinica, per i notevoli rilievi anatomopatologici, che gli permisero di prendere posizione netta contro la concezione neoplastica da altri sostenuta, per la dimostrazione dei bacilli nei tessuti, scoperta, di cui per la Sua prudenza perdette la priorità, poichè già un mese prima della pubblicazione del Frisch, aveva mostrato i preparati al collega Prof. Maiocchi e al Prof. Aufrecht di Magdeburgo. Ci appare per questo, anche più notevole, perchè giovanile, la prudente e serena calma, da Lui mantenuta nell'entusiasmo giustificato dei reperti personali! Di fronte alle osservazioni recise del Frisch sulla natura infettiva del rinoscleroma, sulla importanza patogena dei bacilli Egli così si esprime: « Io andrò più adagio nel concludere: queste forme bacillari si trovano facilmente all'esame microscopico e culturale; ma quanto al loro valore patogeno, non abbiamo che un'incognita, la quale attende la sua soluzione », risposta che fu preveggente, perchè la soluzione vera, ineccepibile, non la abbiamo ancora ottenuta, malgrado la somma dei lavori di indole batteriologica, serologica, e sperimentale.

Non posso tacere i contributi alla patologia e clinica della infezione leprosa, sia quelli in collaborazione col Maiocchi, miranti al rilievo dei rapporti tra la presenza dei bacilli di Hansen nel sangue e nella cute e la evoluzione della malattia in generale e dei singoli elementi eruttivi, sia quelli personali sulla individuazione di particolari forme cliniche, o di nuovi focolai endemici della malattia.

Il nome di Pellizzari resta poi legato ad una singolare forma di eritema orticato atrofizzante, da Lui isolata e ben definita dal complesso, oscuro, gruppo delle atrofodermie; ed è suo merito, particolare, la conoscenza delle varie sindromi cliniche già poco note della micosi tricofitica epidermodermica, da quelle a tipo di falso eczema sudorale, di herpes flittenulare, di eczema cronico ipercheratosico del palmo della mano, alla forma pilare diffusa del cuoio capelluto, ai vari tipi di cherion, alla onicomicosi (documentata di belle ricerche istologiche) e finalmente a quella particolare forma di tricofizia lichenoide, follicolare, diffusa, che per consenso degli stessi Autori tedeschi può considerarsi come la prima osservazione delle moderne tricofitidi.

Ricordo i pregevoli contributi sul pseudo milio colloide; sulla pitiriasi rubrapilare, le relazioni sull'alopecia areata al Congresso Internazionale di Londra, sulla fototerapia al Congresso Internazionale di Roma.

Solo accennando alla larga produzione degli allievi di cui Egli fu spesso ispiratore sagace, sempre guida sapiente, io mi permetto di far rilevare un grande merito della Personalità dermatologica di Pellizzari.

Sorto nel periodo del più vittorioso dominio degli studi anatomopatologici, Egli ne valutò presto i limiti di rendimento e, fra i primi in Italia, cercò di avviare lo studio delle malattie cutanee ad un indirizzo più clinico, fondato sugli innegabili rapporti fra cute ed organi interni, fra dermatologia e medicina generale.

Ma la Personalità di Pellizzari aveva un'altra faccia, oltre quella di sifilografo e di dermatologo: quella da cui si rifletteva vivissimo e tutto a Lui particolare, il merito di avere non solo acquisito una cultura ed

un'esperienza varia del punto di vista clinico, patologico, biologico, sull'azione dei vari tipi di radiazioni, nelle diverse affezioni cutanee, ma di avere, tra i primissimi, affrontato, con mezzi tutti nuovi, la soluzione di problemi terapeutici, dai più delicati ai più gravi, nel campo delle blastomatosi, come dimostrano le Sue pubblicazioni e comunicazioni, che pur essendo le ultime della Sua vita, sono le più nuove della scienza. Per questo Egli può dirsi veramente un Precursore: un Precursore, che nè i dubbi degli ignari, nè i sorrisi degli scettici, o le resistenze dei misoneisti, distrassero dai più delicati o più arditi tentativi, sempre utili anche se sfortunati, un Precursone dal largo e lungo seguito. Oggi invero anche in Italia, ove Egli fu primo e per lungo tempo solo, è tutto un fervore di studi e di esperimenti nella radiumterapia dei tumori maligni; in tutti i centri costituitisi nelle varie Nazioni, per la organizzazione della generosa, ma difficile lotta contro il cancro, in attesa del non raggiunto chiarimento etiologico, la radiumterapia costituisce, checchè se ne dica, la provvidenza ancora più ricercata e mantenuta a razionale disposizione della Patologia e della Clinica, a fianco della Chirurgia ed a questa legata in un vincolo di comune reciproco compenso.

Per questa Sua complessità, che era in fondo completezza armonica, la figura di Pellizzari troneggiava incontestata in Italia ed era particolarmente stimata all'estero, ove Egli contava onori di accademie, amicizie devote di Colleghi insigni.

Con tale patrimonio d'ingegno, di cultura, di esperienza e di mezzi Egli ebbe ed esplicò le migliori attitudini di un grande Maestro; un Maestro che seppe fondare e mantenere una Scuola ovunque apprezzata per una laboriosità, seria ed onesta, per una particolare preparazione clinica. Un Maestro che per altro mai saliva sulla cattedra nè cogli studenti, nè cogli allievi. Cogli studenti fu un insegnante di grande rendimento, perchè, pur amando qualche volta di intrattenersi, in modo particolare, nella messa a punto di questioni di attualità, nel campo della patologia e della clinica, tuttavia, per la necessità di concentrare tante esigenze didattiche nel breve corso di un anno accademico Egli sacrificava volentieri l'amor proprio della bella lezione piena di dottrina, ma poco assimilabile, alla utilità di una esposizione facile, piana, dimostrativa: Egli infatti si proponeva sopratutto l'insegnamento del metodo, col quale risalire dalla accurata osservazione dei fatti obiettivi, traverso discussioni ed eliminazioni, alla diagnosi nosologica ed eventualmente a quella etiologica; e l'insegnamento integrava colla esposizione e la dimostrazione di una casistica numerosa e varia, attratta dalla fama di Lui, della Clinica e dell'Istituto e che Egli sinteticamente illustrava nei significati immediati e lontani, affinchè gli Studenti potessero, da sè medesimi, acquistare e conservare da medici, una adeguata visione della importanza della disciplina, nella scienza e nella pratica professionale.

Tanto più Egli rifuggiva dal far la lezione agli allievi, cui manifestava le proprie idee e largiva il frutto delle personali esperienze, senza alcun tono, conversando familiarmente. Talora era al letto del malato, dinanzi a qualche caso clinico interessante, che egli soleva lasciarsi

prendere dalle lusinghe di una discussione. Noi, che lo sapevamo, gettavamo la piccola frase provocatrice, ch'Egli quasi pareva non volesse raccogliere; ma poi, dopo un breve silenzio incubatore, la reazione esplodeva e scaturiva la lezione, prima piana, poi concitata, poi irruente, quasi che Egli volesse, più che illuminare degli ignari o convincere dei dubbiosi, disperdere, annientare, dei contradditori irriducibili.

Troppo ci vorrebbe ad enumerare tutto quello che s'imparava stando vicini a Pellizzari! Ma Egli fu per gli allievi assai più che un insigne maestro di Scienza; Egli fu un educatore saggio e veramente paterno, nel senso più nobile della parola, perchè verso gli allievi e solo per loro bene volle e seppe esercitare sempre tutti i diritti e tutti i doveri.

La Clinica Egli considerava una vera famiglia, che circondava di cure premurose e che voleva sempre pervasa da una affettuosa armonia di intenti; mai turbata dai più piccoli gelosi contrasti. Per questo non era facile di esservi ammessi. Egli richiedeva dal candidato un complesso di titoli morali e intellettuali, oltre ad un particolare, effettivo, tirocinio, nelle discipline fondamentali, ch'Egli giustamente riteneva indispensabile fondamento della clinica: E la somma dei titoli saliva secondo le aspirazioni, e le aspirazioni Egli giudicava e guidava dopo una valutazione prolungata, coscienziosa, della mentalità dell'allievo, delle sue iniziative scientifiche, mai contrastate, della sua competenza nei più moderni metodi di laboratorio, della sua abilità e prudenza di servirsene nella clinica, del suo entusiasmo per il caso clinico, del suo amore paziente per il malato, delle sue resistenze al lavoro d'infermeria e di ambulatorio, talora gravissimo.

La prova era lunga e complessa, la forgia era dura per l'allievo, al quale nel quotidiano lavoro sembravano osservati dal maestro piuttosto i proprii difetti che i pregi, segno, peraltro, grato, fra molti, della Sua costante cura. Ma quando il Maestro si convinceva che la buona tempra era raggiunta, allora sosteneva e difendeva l'allievo, con tutto l'attaccamento di un Padre consapevole e cosciente.

Questo Egli fece con tutti i discepoli, senza dare mai segni di intime preferenze e se aspirazioni, attitudini particolari, contingenze di tempo, non consentirono a tutti una uguale sistemazione di carriera, tutti per altro, da coloro che adirono alla Cattedra, e furono molti, a quelli numerosi che, in varie città, si sistemarono in servizi ospitalieri, in ambulatori, o si dettero al libero esercizio professionale, dal sostegno paterno e mai interrotto del Maestro trassero stimolo a tenere sempre alto, secondo le loro forze, l'onore della Scuola, e tutti si sentirono sempre uniti a Lui dal comune vincolo di una memore, affettuosa devozione. Farei certo cosa grata al cuore di tutti i discepoli se io vi dicessi qui i tratti di bontà, che Pellizzari ebbe verso di Loro, donando sempre, senza ricordare, e senza richiedere.

Vi dirò solo l'ultimo episodio, che fu come il suggello della sua vita e che segna, più che il Maestro, l'Uomo! Quando la malattia fatale lo sottrasse improvvisamente a tutti gli impegni della sua multiforme attività, la sua preoccupazione più viva fu quella di non poter tutelare direttamente la già salda posizione dell'ultimo Allievo ch'Egli presen-

tava ad un concorso universitario e quella preoccupazione mai fu sopita, neppure dagli inevitabili egoismi dell'ultima ora, ma tenne il suo spirito sempre turbato ed agitato, finchè la Diva severa discesa non lo quetò per sempre sotto l'ombra della sua ala silenziosa, quasi ad eternarlo in quell'ultima aspirazione di dovere e di bontà.

Un Uomo siffatto non poteva non lasciare una profonda eredità di affetti, una larga eco di rimpianto, e non solo fra i colleghi e i discepoli, ma fra i cittadini tutti di ogni gradazione, ai quali era notissima e cara la sua personalità: personalità poliedrica che altri pregi presentava oltre quelli di clinico insigne, di professionista onesto e disinteressato! Egli aveva, si può dire, vissuto un'altra vita, accanto a quella accademica e professionale! Potenziatore ardente di ogni manifestazione di umana attività: prima cacciatore appassionato, poi pescatore paziente, amante dei viaggi, ricercatore ed ammiratore di ogni sana novità, amico apprezzato dei più distinti cultori delle varie arti, Egli era sopratutto un entusiasta della bellezza in tutte le apparenze naturali e in tutte le varie concezioni umane e la bellezza sapeva ritrovare e giudicare nel suo vero valore, mostrando sempre un fine e critico buon gusto da gran signore dell'intelligenza e della coltura.

Pochi forse, conoscevano i valori più umani di Pellizzari! Solo gli intimi, i famigliari, i discepoli, sapevano quale e quanta delicatezza di sentimento, quale intimo apprezzamento di ogni delicato sentire, quale fine e coscienzioso senso di ogni responsabilità si nascondesse sotto quell'apparenza fiorentinamente disinvolta, talora quasi spregiudicata! Egli aveva un fondo di poeta ed in particolari situazioni dell'animo che non fu sempre quieto, amava esprimere col linguaggio della poesia i più vari sentimenti, e non solo nei tempi lontani, quando più gli arrideva di speranze la giovinezza, ma più tardi ancora quando non lo risparmiarono le amarezze della vita. Pochi anni or sono in occasione della messa d'oro di Padre Manni, che fu suo Maestro di lettere, come fu il mio, Egli indirizzava al caro Poeta scolopio alcune strofe di agili versi martelliani, nelle quali traverso affettuosi, giocondi ricordi di giovanili propositi, tracciava un esame di coscienza e segnava un vero testamento di fede, per tutti gli uomini di buona volontà.

Ma in questo ultimo scorcio della Sua vita si era accesa sempre più viva in Lui la divina passione della musica, di cui si era formato una cultura particolare. I grandi Classici gli erano tutti famigliari ed Egli conosceva di ciascuno il magico linguaggio che sapeva trovare la via del Suo cuore. Chi ha potuto assistere, qualche volta, ai quartetti di casa Pellizzari, restava ammirato di constatare la fine, squisita sensibilità del Maestro, i cui occhi, a noi ben noti per altre luci, tradivano gli intimi moti dell'animo dalla malinconia più tenera, alla commozione più cupa, alla esaltazione più accesa! Ed allora a chi lo conosceva così vivace e così saldo, in attività spirituali multiformi e sì diverse, Egli appariva un lontano ma puro esemplare di quegli uomini del glorioso rinascimento, di cui fu sì ferace la nostra terra toscana.

Gli mancò forse a completarlo, una partecipazione attiva alla vita politica, dalla quale rifuggì, non solo per un sentimento di coscienza,

che non Gli consentiva di accettare gli onori senza gli oneri, o di distrarsi troppo dagli impegni accademici e professionali, ma anche per un certo scetticismo verso uomini e verso partiti, i cui atti non sempre vedeva ispirati al supremo bene della Patria.

Tuttavia Egli non aveva mancato ai doveri di cittadino e di italiano conservando e dimostrando, in Italia e fuori, sempre vivo il sentimento nazionale, traverso le alterne, varie vicende della nostra vita politica e sociale.

Venne la guerra ed Egli, che aveva visto con dolore e non senza orgoglio, partire uno dopo l'altro, tutti i suoi assistenti, visse della guerra tutte le ansie, tutte le speranze, tutti gli sgomenti, tutti gli entusiasmi. Successe la pace, prima spensierata, poi inquieta, poi oscura ed Egli visse ansie ancora più penose.

In quei momenti, nei quali sembrava che tutto dovesse sommergere, sotto una marea sovvertitrice, quanto di più sacro, di più bello, di più doloroso, si era osato, ottenuto, sofferto, Egli ebbe moti di vivo rammarico, di vero scoraggiamento, presentendo alla sua vita un tramonto pieno di amarezza. Ma come, traverso la foschia torbida, guizzarono i primi bagliori di quella luce, che brillò poi alta e viva nel cielo d'Italia, e da Roma e nel nome di Roma, tutti gli Italiani doveva accendere in un impeto generoso di amor patrio e di rinnovamento nazionale, Egli si illuminò tutto di quella luce, si scaldò tutto di quella fiamma e fu fascista *ad honorem*. Per Suo grande onore ed onore del Partito, che accoglieva nelle sue file un Uomo di intemerata fede, di secura volontà, che di altre grandi opere avrebbe onorata la Sua Patria, se la Morte non lo avesse fermato, sul cammino, già abbastanza segnato dalle Sue orme imperiture.

Ma Uomini come Pellizzari non muoiono! Trapassato e ci lasciano coll'amara dolcezza del ricordo l'imperioso segno del dovere. E noi questo segno raccoglieremo, pieni del Suo passato, fiduciosi per l'avvenire, nel di Lui vigile sostegno. Ma intanto la piena dei sentimenti, che, nel ricordo, ci ridestano ora, nell'anima, la cordiale amicizia, la devota ammirazione, l'affettuosa gratitudine, allieti il Suo spirito che aleggia qui tra noi commosso e grato per l'omaggio che Gli vien reso.

Per noi Egli sarà sempre presente nella mente e nel cuore! Ma per quelli che verranno e verranno dopo di noi, l'Accademia Medico Fisica può scrivere il di Lui nome a caratteri d'oro nel suo grande libro: Esso sarà sempre per tutti un insegnamento, un esempio!